

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Lo Stato federativo

SILVANO ANDRIANI

Concludendo l'analisi dei risultati delle recenti elezioni politiche, il Censis avanza un'ipotesi di «federalismo politico» che se non è proprio uguale, certamente somiglia alla proposta delle leghe. Il punto di forza di questa ipotesi sta nella tendenza, difficilmente contestabile, del paese a differenziarsi in tre sistemi politici subnazionali. Il Sud sempre più arcaico intorno a Dc e Psi, i partiti che garantiscono e gestiscono i grandi trasferimenti pubblici, il Nord, dove l'elemento emergente è una spinta separatista che si organizza intorno alle leghe. Un'area centrale, che comprende anche l'Emilia, dove i partiti storici resistono maggiormente intorno al ruolo centrale che il Pds eredita dal Pci. Il rischio della diaspora insito in questa «perdita del centro» che «disturba il tradizionale», induce il Censis a proporre «nuovi patti» tra le forze egemoni in aree differenti del paese: allo scopo di «costruire un nuovo centro come somma territoriale che abbia possibilità reali di governo». Sul piano dell'analisi vedo un paio di problemi. Si può parlare di un sistema politico meridionale? Un siffatto sistema fu creato nei decenni passati intorno alle grandi strutture dell'intervento pubblico: enti di riforma agraria, Cassa per il Mezzogiorno, partecipazioni statali. Esse, nonostante il clientelismo, erano espressione di un progetto di unificazione economica del paese intorno al quale, in opposizione tra loro, si sono formati i grandi partiti di massa, soprattutto Dc e Pci. Ma tutto ciò è finito negli anni Ottanta. I trasferimenti senza scopo di «costruire un nuovo centro» come somma territoriale che abbia possibilità reali di governo. Sul piano dell'analisi vedo un paio di problemi. Si può parlare di un sistema politico meridionale? Un siffatto sistema fu creato nei decenni passati intorno alle grandi strutture dell'intervento pubblico: enti di riforma agraria, Cassa per il Mezzogiorno, partecipazioni statali. Esse, nonostante il clientelismo, erano espressione di un progetto di unificazione economica del paese intorno al quale, in opposizione tra loro, si sono formati i grandi partiti di massa, soprattutto Dc e Pci. Ma tutto ciò è finito negli anni Ottanta. I trasferimenti senza scopo di «costruire un nuovo centro» come somma territoriale che abbia possibilità reali di governo.

Può sorprendere constatare che questa frantumazione si accompagna alla persistenza di elementi di sostanziale omogeneità nelle grandi regioni meridionali che riguardano il tasso di disoccupazione, il prodotto pro-capite, il tasso di occupazione industriale, il ruolo dei trasferimenti dall'esterno, l'illegalità e l'affermazione di contropoteri criminali, il diffondersi di comportamenti elettorali difensivi. E tuttavia non sembra che tutto ciò dia luogo all'insorgere di una nuova identità meridionale, di un nuovo meridionalismo e perciò di un nuovo sistema politico meridionale. Se il «modello napoletano» si generalizza cioè dà luogo solo alla sommatoria di realtà di potere locale spesso in lotta fra di loro per l'accaparramento delle risorse centrali. Perciò il localismo meridionale non dà luogo ad una richiesta di autonomia e tende invece a ribadire il ruolo redistributivo dello Stato centrale.

Diversa è la situazione al Nord. E non tanto per l'esistenza di una identità nazionale padana, che una recente ricerca della Fondazione Agnelli sottolinea e forse sopravvaluta, quanto perché l'identità autonoma sembra in grado di aggregare e dare identità a realtà diverse. Il secondo problema riguarda l'area centrale: da cosa dipende la sua tenuta unitaria rispetto al Nord? La risposta a questa domanda richiederebbe la valutazione di vari elementi: la collocazione geografica, la storia e la cultura, se si tiene conto del ruolo che quest'area ha avuto nell'unificazione politica e soprattutto culturale del paese; un modello economico e sociale tipico, che già vent'anni fa indusse A. Bagnasco a parlare di «tre Italie», che tuttavia ha espresso al massimo grado e coordinato atteggiamenti culturali che caratterizzano l'intero paese. In ogni caso rispondere a quella domanda mi pare di importanza cruciale. L'area centrale, nella situazione attuale, è quella più a rischio: quanto tempo durerà la sua tenuta unitaria, perdurando la tendenza alla diaspora tra le altre due parti del paese? Ma può anche rappresentare la cerniera tra le altre due aree che tendono ad allontanarsi. Per il paese e per il Pds è di grande importanza individuare e mobilitare le risorse unitarie presenti in quest'area e farle giocare in una strategia di rilancio del partito unitario. Colpisce la debolezza della ragione che, secondo il Censis, dovrebbe indurre le tre parti del paese a restare unite: «ogni singola parte non può garantire quel livello di complessità del Welfare, che nasce solo ove vi sia una concentrazione delle risorse». Chi può pensare che avrebbe problemi del genere una Padania che è forse irresistibile attratta verso il polo germanico che va formandosi nel cuore dell'Europa? Per mantenere unito un paese, in un'epoca in cui lo Stato-nazione viene ridimensionato, ci vuole certo di più. Occorre tirare in ballo elementi di identità culturale, una possibile missione del paese in un mondo in trasformazione, i dati di fondo del modello sociale, del nuovo Welfare, che si intende creare... La scelta di una determinata fondazione del sistema politico è una scelta politica fondamentale destinata a condizionare tutte le altre, il ruolo dei partiti, assetto del potere, la qualità dello sviluppo. Proprio per questo non vedo possibile un assetto federativo che risulti dalla semplice somma delle tre realtà politiche che tendono a costituirsi. Un tale assetto dovrebbe inevitabilmente rimettere in discussione la qualità dei processi redistributivi e di assetti di potere che ne derivano. In questa prospettiva l'area più critica appare evidentemente il Mezzogiorno; non è un caso che da lì arrivi nessun segnale di autonomia, il per cui verso il decentramento non sarà senza conflitto, anzi già oggi appare come il terreno principale del conflitto politico-sociale.

Giornalismo anni 90. Parla Giorgio Bocca

«Siamo figli di un tempo incerto e imperversa la cialtroneria. La tv non si salva. Ricordo quando Berlusconi ci ha fatto fessi»

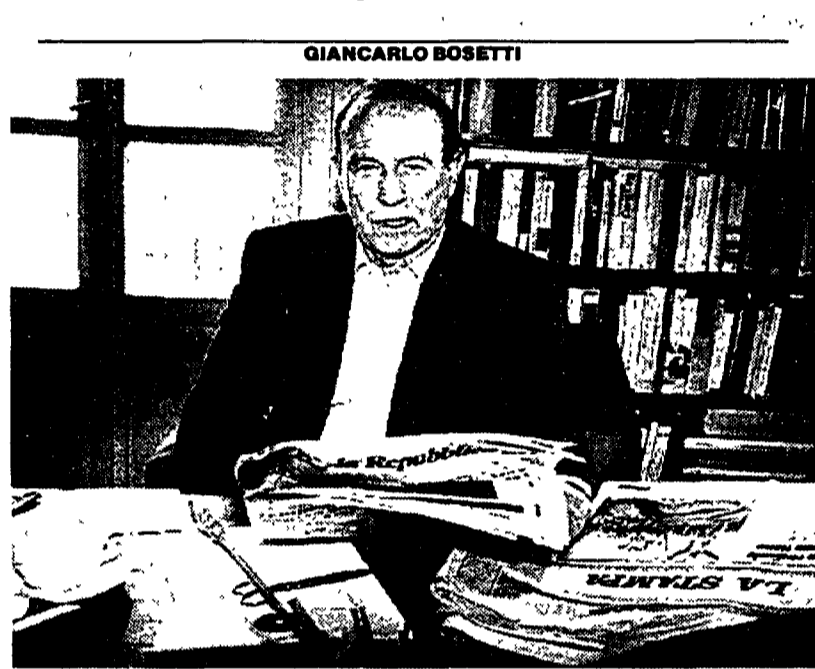
«Il quarto potere è in crisi. Vincono sciacalli e libertini»

Giornalismo superficiale, imbecille, servo della Tv, idiota, incapace di andare in profondità, di far ballare i potenti, di mostrare le verità crude, importanti, sgradevoli. La filippica di Carl Bernstein sugli ultimi vent'anni del presunto «quarto potere» ricordavano una voce a noi nota, qualcosa di già sentito a casa nostra. Non c'è voluto molto per mettere a fuoco di chi è la voce che canta canzoni simili a quelle del giornalista americano: fatte tutte le correzioni di lingua e di accento (qui è piemontese), è quella di Giorgio Bocca, del Bocca che, una volta al mese, nella sua rubrica sul mensile «Prima comunicazione», striglia, tira le orecchie, anzi, per essere più precisi, tira degli sberloni in faccia a quasi tutta la categoria, ai suoi «vizi» e alle sue «dettezze partitocratiche». C'è qualche volta, in quella voce, persino un po' di affetto, sia pure sconsolato, per «i giovanotti e le fanciulle che vanno in giro per l'Italia a fare interviste, ignari di tante cose che avrebbero dovuto imparare a scuola, «i fetentini», che fanno «il salto della quaglia» per stare in riga e ritrovarsi sempre «di nuovo tutti insieme», secondo il vento. E, come Bernstein scazzotta la Diane Sawyer, quella che in Tv fa i record di ascolto chiedendo all'ex moglie del miliardario: «Mi dica, Ivana, erano davvero così straordinarie le prestazioni di Donald Trump?», così il nostro Bocca ha solo da scegliere tra i Ferrara, le Bonaccorti e i Santoro, dondando le aggettivazioni.

Che cosa pensa, Bocca, dell'amaro bilancio di questi vent'anni di giornalismo, fatti da Bernstein? Vale anche per noi? Sono due situazioni diverse. Gli Americani avevano una stampa a notevolissimo livello da molto tempo prima; la nostra ha cominciato a fare buone cose dagli anni Sessanta. Io faccio il giornalista dal '45 e so bene che fino al '60 sui giornali non si facevano inchieste. Le prime si sono viste con il «Giorno». Prima c'era un giornalismo governativo e c'era soltanto l'«Unità» all'opposizione. Se volevi trovare notizie di tipo sociale le trovavi soltanto sul giornale del Pci. In dieci anni alla Gazzetta del Popolo non ho mai fatto un'inchiesta. Quello che se mai è cambiato in peggio rispetto ad allora è il costume dei giornalisti, che erano molto più «per bene». Nessuno si sarebbe mai sognato di fare le cialtronerie che imperversano oggi.

Nell'inchiesta milanese sulle tangenti vengono fuori alcuni personaggi di cui si sapeva bene che rubavano da tempo. Come mai i giornali non hanno saputo fare di più prima di Di Pietro? L'unico momento in cui la stampa milanese si è occupata di tangenti è stato con il caso delle aree d'oro di Ligresti. Il capocronista di Repubblica mi chiese di fare due pezzi. La cosa assurda è che, solo dopo che sono intervenuto io, finalmente un po' di cronisti si sono interessati della vicenda. E durato un mese, poi mi hanno querelato, anche i comunisti, e tutto è rientrato.

Carl Bernstein vede nero nel giornalismo americano di questi anni, Andrea Barbato si associa nel denunciare i rischi di servilismo, pigrizia e galleggiamento». Indro Montanelli invece non ci sta alle autolagellazioni: i somari ci sono in tutte le professioni, ognuno parli per sé. Ma chi rincara le critiche del giornalista Usa è Giorgio Bocca, che vede un buio più fitto nelle sorti di una professione che in Italia è lontana dal freghioso del titolo di «quarto potere»: l'informazione è dominata dai «polpettoni» televisivi, dalle fughe nel libertinaggio, da avventurieri e sciacalli, mentre la «fe-tenza partitocratica» ancor non muore.



GIANCARLO BOSETTI

Tutto allora è rientrato nell'ordine. Più tardi l'«Espresso» è vissuto a lungo unicamente sulle lotte tra i leader democristiani, e tra loro e i socialisti. Per combattersi l'un l'altro facevano passare dai servizi segreti degli scoop. In generale tutto il giornalismo italiano di scoop è stato fatto su pacchetti di notizie che arrivavano sui tavoli delle redazioni, mai su ricerche.

Una delle critiche di Bernstein riguarda lo scarto impegno rispetto alla complessità di quello che sta accadendo nella società, in America come in Europa. Giornalismo e giornalisti sono figli del loro tempo. In un'epoca in cui nessuno di noi sa bene che cosa sia questa società complessa e verso dove stia andando, è anche inutile chiedere loro di dirci quello che non sanno né gli economisti, né i sociologi, né i politici. Chi può dire oggi che cosa sarà nei prossimi anni della politica italiana. Non saprebbe rispondere neanche Amato, che deve fare un governo.

E in questa confusione come cambiano i giornali? Con i vecchi punti di riferimento in crisi c'è qualcosa che sta degradandosi: succede che, come prima della Rivoluzione francese, c'è una tendenza generale verso forme di libertinaggio, per cui in ogni campo chi devia, chi esce dalle regole crede di trovare una nuova verità. Nell'u-

so del sesso siamo alla follia totale: le copertine dei settimanali, l'esserpente interesse per certi temi. Qui non c'entra la morale, qui siamo fuori da qualsiasi regola. La deviazione diventa norma: dalle risse insensate in televisione, degli Sgarbi e dei D'Agostino, all'affermarsi di una generazione di avventurieri e piccoli sciacalli. Fenne pronta a tutto pur di farsi notare.

Indu dei capi d'accusa è la indulgenza verso la Tv e il suo stile superficiale.

La televisione è una pessima cosa per il giornalismo. È inutile che il signor Berlusconi continui a dirci che fa bene. Ai giornali, alla cultura, ai libri, ai giornali, per una ragione molto semplice: la Tv mira alle masse, quindi non approfondisce niente e funziona solo quanto racconta fatti in diretta, come la guerra. Se si fa informazione come si fa televisione si fa una cosa che non serve.

Non si salva proprio niente della Tv? Io sono stato sempre critico verso Santoro e Samaracanda, anche se riconosco che lui è molto bravo. Nello squallore generale la sua è una buona trasmissione. Ma anche questo tipo di televisione, quella di Santoro o quella di Gad Lerner, in fin dei conti non hanno senso, sono soltanto del «frastuono», perché fanno parlare la gente per venti secondi, poi la interrompono e danno la parola ad altri che dicono esattamente il contrario.

Non si salva proprio niente della Tv? Io sono stato sempre critico verso Santoro e Samaracanda, anche se riconosco che lui è molto bravo. Nello squallore generale la sua è una buona trasmissione. Ma anche questo tipo di televisione, quella di Santoro o quella di Gad Lerner, in fin dei conti non hanno senso, sono soltanto del «frastuono», perché fanno parlare la gente per venti secondi, poi la interrompono e danno la parola ad altri che dicono esattamente il contrario.

Caro Carraro, non basta un giorno in bicicletta. Il numero dei partiti che compongono la maggioranza (pentapartito, quadripartito, etc.). Se si potesse votare in modo simile al precetto evangelico: «il vostro dire sia sì, sì, no no». Già, ma proprio questo è il problema: che gli schieramenti allora che si esprimono la volontà popolare sono più complicati dalla divisione immediata tra «progressisti» e «conservatori». E chi ha detto che anche questo non sia un bene?

Caro lettore, non volevo inoltrarmi in un discorso così complicato, e che forse non ho

no. E poi la cosa più grave è che i conduttori, sapendo di essere sotto tiro e avendo paura di passare per faziosi, mettono continuamente le mani avanti, cercano di riparsi prendendo le distanze. Il risultato è un polpettone.

Eppure tu, a un certo punto, ci sei stato dentro alla televisione, con Berlusconi.

Otto o nove anni fa sono stato chiamato da Berlusconi, insieme a Zucconi, Levi e altri per fare un giornalismo «diverso» - dicevano - da quello della Rai, «libero», «non asservito ai partiti». Siamo stati lì sei o sette anni a fare i fessi, poi al momento buono, quando hanno cominciato davvero a fare i telegiornali sono arrivati quelli che volevano loro, i Fede e compagnia bella. Lì la battaglia è stata completamente persa, per cui tutta l'informazione Tv italiana è molto modesta.

Giudizi sconcertanti, anche più di quelli di Bernstein. Che cosa suggerisci ai colleghi: iniezioni di coraggio? occuparsi d'altro? Dipende da quello che si vuole. Se uno vuole fare questo mestiere correttamente deve rinunciare ad alcune cose, per esempio alla politica. Si possono fare inchieste, anche se un po' in tutti i campi la pressione della pubblicità frena moltissimo. Chi fa inchieste sugli stilisti milanesi? chi fa inchieste sulla Fiat? Siamo arrivati al punto che la più grande industria italiana è in crisi senza che i giornali l'abbiano mai detto?

Della politica tuttavia bisogna continuare a occuparsi. C'è un sito: ma politico agli sgoccioli, ci sono cambiamenti in arrivo che avranno pure riflessi sui giornali. Nei giornali, tutti, c'è un terrore folle che crolli questo sistema dei partiti, che crolli il quadripartito, c'è una gran paura della Lega.

E tu non hai paura di una decomposizione dei vecchi equilibri senza nessuno sbocco nuovo? Insomma se il sistema crolla, crolla. Può darsi che ci troviamo in una situazione meno comoda del passato. Ma quello che io trovo strano è che questi partiti, che hanno portato l'Italia alla bancarotta, adesso vorrebbero ricominciare. Non si capisce su quale base il debito pubblico dovrebbe fermarsi solo perché adesso ci sarà un governo Amato. Il rischio più grave è che vinca il partito vero del fiasco, quello che vedo nella folla dell'Europa, e dell'economia italiana, quello che cercherà di andare avanti così ancora per tre o quattro anni, fino a che lo Stato e la società non funzioneranno più. Eppure, nelle redazioni, scattano ancora degli incredibili riflessi condizionati per difendere questo sistema.

qualcuno lo avrà già capito - al Colosseo. Non sono infatti rimasto persuaso dalle reazioni di alcuni autorevoli amici: all'annuncio dei suoi mali. Qualcuno ha persino scritto, per esorcizzarla, di una presunta demotivazione delle «auto-mobili». E sicuramente vero che i mali del Colosseo dipendono in primo luogo dall'assurdo percorso della metropolitana proprio ai lati delle sue fondamenta voluto da Mussolini e accettato troppo facilmente dal potere democratico. Ma è ugualmente sicuro che anche il traffico automobilistico arreca danni. Intorno al Colosseo, come a vedere per credere - una vera e propria autostrada urbana. Sarebbe come se la Gioconda di Leonardo fosse visibile dall'Autosole, appesa ad un filo da un autogrill Pavese. Per carità, non ci penso proprio a raccogliere l'aurea caduta nel fazzo, dopo Baudelaire e Walter Benjamin. Ma di calce per spingerla proprio dentro la melma: non tr la sento nemmeno. Il Colosseo è simbolo dei mali di Roma: an-

Condivido il progetto di «depenalizzazione» proposto dal Csm

GIOVANNI PALOMBARINI

Nei giorni scorsi i quotidiani hanno sommarientemente riferito della decisione del Csm di proporre al nuovo ministro della Giustizia e al nuovo Parlamento un progetto di «depenalizzazione», cioè di drastica riduzione del numero dei reati. Si tratta di un'iniziativa importante, nel momento in cui il governo dovrà definire, tra l'altro, un programma di interventi destinati a restituire un minimo di funzionalità all'amministrazione della giustizia. Può sembrare paradossale che proprio nel momento in cui è forte l'allarme non solo per l'aggressività della criminalità organizzata in alcune regioni del paese, ma anche per il dilagare di ogni tipo di illegalità, a cominciare da quella politico-amministrativa, con una conseguente domanda popolare di una repressione più intensa e decisa dei reati, l'organo di governo autonomo della magistratura si faccia promotore di una simile iniziativa. Eppure, a ben guardare, la contraddizione è solo apparente. Proviamo a vedere perché. Il diritto penale attualmente vigente è un corpo sterminato di norme, che ben pochi interamente conoscono. Il codice Rocco, in vigore da sessant'anni, aveva certamente, nel momento in cui è stato varato, una sua logica unitaria: in particolare, era il frutto di scelte meditate e organiche, attraverso le quali erano stati individuati, alla fine degli anni Venti, i beni e i valori da difendere mediante il ricorso alla pena. Ebbene, quel codice non ha subito nei decenni significativi interventi di tipo abrogativo. Anzi, in tutto il periodo repubblicano ad esso si sono aggiunte previsioni punitive di ogni tipo: a volte per far fronte alle varie emergenze (si pensi agli innumerevoli decreti-legge emessi per garantire l'ordine pubblico), a volte in conseguenza di illusioni repressive («manette agli evasori», era uno slogan in voga una decina di anni fa: ma quale realizzazione ha avuto?), a volte per la consuetudine, che si è sempre più radicata, di prevedere l'intervento del giudice penale per qualsiasi tipo di violazione di legge. Così oggi il diritto penale vigente appare il frutto di stratificazioni successive, ispirate alle più diverse esigenze e senza alcuna ispirazione, privo di una qualsiasi logica unitaria. Una cosa tanto grande quanto sconclusionata, per molti aspetti vissuta dalla gente come: produttiva di ingiustizie.

L'odierna situazione determina inconvenienti di vario genere. In primo luogo, nella misura in cui le norme appaiono sovrapposte, e non corrispondono quindi a un'esigenza di tutela di ben e valori per l'affermazione dei quali la collettività sente come indispensabile la minaccia di una pena, il diritto penale non appare «riconoscibile» ed è quindi svalutato nella coscienza collettiva. Il fatto è che, ormai alla fine del ventesimo secolo, è tempo di ripensare in modo aggiornato alla funzione e ai limiti della repressione penale. Tra l'altro, sono ormai individuabili altri strumenti, le cosiddette sanzioni alternative, meno costosi e più efficaci, per contrastare alcune forme di illegalità (il sequestro della macchina per chi viola il codice della strada è ben più dissuasivo della minaccia di una multa). In secondo luogo l'enorme carico penale non consente il regolare funzionamento del nuovo processo (così come non consentiva il funzionamento di quello vigente fino al 1989): di fatto, tante minacce di pena rischiano di non poter diventare mai effettive. Di qui le proteste, e la sfiducia, per un'impunità sempre più diffusa. Di qui il rischio dell'abbandono del principio costituzionale dell'obbligatorietà dell'azione penale. Da parte di alcuni in sostanza si dice: se di fatto l'azione è discrezionale, se cioè per alcuni reati si arriva a una sentenza definitiva e per altri no, tanto vale ratificare formalmente questo stato di cose! Il pericolo, come si vede, è grande: il principio di obbligatorietà, infatti, è stato un grosso passo in avanti: sulla via dell'uguaglianza di tutti i cittadini e della difesa della legalità. Definire in modo radicale il carico penale, limitando queste inferte di interventi ai fatti più gravi, cioè alle offese inflitte ai beni che la collettività considera oggi primari; attribuire una competenza in materia anche al giudice di pace; allargare la sfera dei reati perseguibili solo a querela di parte: tutto ciò è oggi necessario per consentire di concentrare gli sforzi di polizia e magistratura professionale sui fronti di maggiore importanza, a cominciare dall'azione di contrasto sia nei confronti della criminalità organizzata sia nei confronti dell'illegalità politico-amministrativa. È un passo necessario per poter far funzionare il nuovo processo, e per tutelare il principio costituzionale dell'obbligatorietà dell'azione penale. Di tutto ciò si è dimostrato ben consapevole il Csm, che a larga maggioranza (fra i pochi contrari, i laici eletti su indicazione del Psi) ha approvato una proposta di depenalizzazione che dovrebbe alleggerire di circa il 30% il carico degli uffici giudiziari.

che per la facilità con cui viene svenduto. Chissà se Sisini, il potente direttore del ministero dei Beni culturali che ha gestito in tutta segretezza l'operazione «uno sponsor per il Colosseo», riesce a capirlo: proverò a fare un esempio semplice e gretto. Se lo Stato italiano avesse, a precise condizioni, messo in gara aperta anche a risposte europee, giapponesi, americane la possibilità di essere lo sponsor della salvezza del Colosseo, a quanto crede Sisini che questa competizione sarebbe stata aggiudicata? I quaranta miliardi di cinque anni, offerti dal colosso bancario andreastroriano? O qualche cosa di più confacente? E lo Stato italiano non poteva trovare proprio nel suo bilancio quei quaranta miliardi? Si tratta di nemmeno la metà di quanto spende in un anno Giampaolo Cresci, il nuovo soprintendente all'Opera di Roma voluto dalla Dc, due volte il deficit che produce Cresci accumulando in una sola stagione. Caro Carraro, un giorno in bicicletta non basta.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Caro Carraro, non basta un giorno in bicicletta

Caro Carraro, non basta un giorno in bicicletta. Il numero dei partiti che compongono la maggioranza (pentapartito, quadripartito, etc.). Se si potesse votare in modo simile al precetto evangelico: «il vostro dire sia sì, sì, no no». Già, ma proprio questo è il problema: che gli schieramenti allora che si esprimono la volontà popolare sono più complicati dalla divisione immediata tra «progressisti» e «conservatori». E chi ha detto che anche questo non sia un bene?



L'Unità

Direttore: Walter Veltroni. Condirettore: Piero Sansonetti. Vice-direttore vicario: Giuseppe Caldarola. Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo. Redattore capo centrale: Marco Demarco.

Editrice spa L'Unità. Presidente: Emanuele Macaluso. Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parobascio, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura. Direttore generale: Amato Mattia. Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 619461, fax 06/445305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds. Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennella. Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani. Iscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991